

Indizi, presenze, frontiere

di Elio Grasso

*In my craft or sullen art
Exercised in the still night*
Dylan Thomas

Da molti anni – e non sempre coerenti – si insiste sulla necessità di avere attenzioni su maestri (che dovrebbero essere scontati) con riletture e frequentazioni che aprano a ragionamenti non troppo astratti sul nostro tempo. La tradizione è dispersa in campi dove il nuovo non si ritrova, dando conto di molteplici “io” legati soltanto a intemperie relazionali. La rete digitale non ha giustificazione riguardo alla resa condizionante in cui intrappola la maggior parte delle menti, a ragione o a torto esecutrici e “lettrici” della stessa merce.

I tempi instabili cancellano gli orizzonti. Ma appare un nome, per ora in solitario. Eliot. Che spiega benissimo quanto accade, se una poetessa afferma il proprio libro concependo la prima pagina come uno spazio in cui il “canto” di Prufrock emerge mancante della magica paroletta “love”. *Song* orfana di tanto aggettivo, poiché la terra ormai ne ha passate di tutti i colori e la domanda che tutti noi ricordiamo è ancora la stessa: possiamo osare? Possiamo rischiare di finire il tempo, tutto quel tempo che volevamo per distinguere i diversi mondi, per dare corso alle indecisioni, creare e infine uccidere? Domande a cui il Novecento ha dato terribili risposte. E ora, al centro di una pioggia immersa nell’oscurità, Marina Torossi Tevini apre la strada a una ripresa della propria poesia. Con tutti gli

elementi possibili rimasti: ciò che nutre la totalità psichica dell’autrice che vuole portare a termine l’unione fra passato e futuro, dando conto dei disastri e anche di qualche fioritura.

La nascita di questa poesia segue un calendario terrestre, in essa tutte le relazioni sono rappresentate come eventi dell’orologio che la natura usa dopo la comparsa dell’umano. Avventura imprigionante che però genera il pensiero poetico, e diverse realtà intrecciate fra paradossi, affermazioni, fatalità. L’accordo con il linguaggio (di cui parlava Eliot) riempie improvvisamente le pagine di *Anatomia di un tramonto*, proprio perché Torossi Tevini conosce la servitù dovuta alla propria lingua. E non si tira indietro di fronte alle apparizioni di pavoncelle, fumi, arie, acque e spettri somiglianti a Lorca. Di lui c’è bisogno quando la pioggia, non sempre vitale, sembra invadere tutto lo spazio.

La realtà quando sboccia deve qualcosa ai poeti che ne cantano – concordemente alla propria visione – l’impulso con stacchi e dissolvenze, fintanto che la nudità non assomiglia alla pagina scritta. Chiara e ultima. Occorre rigore e sveltezza, dunque non sembra priva d’intenzionalità la presenza (per niente inattesa) di Dylan Thomas. Lo spazio del quotidiano non è mai piccolo per tutti questi poeti, non perché si cerchi l’eccentricità ma le relazioni fra passato e futuro sembrano definitive nella pronuncia di Torossi Tevini. Impulso e concordanze convivono fino a che l’irruzione dei “barbari” inizia a lacerare la stagione del nostro scontento, erede illegittima dell’ansia novecentesca.

La caduta diventa il tema di molte pagine, Trieste splendida e immota osserva l’invasione – e non dimentica. Da lì in poi i versi ripensano la propria misura, suggeriscono l’idea che la sostanza femminile e maschile sia affondata nel fango del terzo millennio, e dunque si prospetti un’epoca di guerra in

cui il cuore viene dato da dormienti irragionevoli, sragionati, prede d'*incendiati sogni*. E la notte, eccola pronta a mangiarci fuori stagione. In alcune poesie si fa largo l'appunto geografico, latitudine e longitudine come adempimento, un esserci fisico che desidera un pur minimo dialogo. Ogni poesia si fa viandante in cerca di terreno abitabile, non privandosi di parole pacifiche. Il centro del libro è questo. Pietà che varca i confini d'esperienza e innocenza, e diventa urgenza da affermare. Perché le parole siano oggetti e temi contro i conflitti. Mentre i venti dell'Est portano secchezze e corpi spezzati, i più a occidente si atrofizzano davanti a "schermi azzurrini", e finisce il tempo. Marina, donna che vive sul confine, conserva le proprietà delle zone di frontiera: lucidi sguardi e gambe forti, essenziali alla sopravvivenza. È la Zona centrale di *Anatomia di un tramonto*: dove le voci diventano molteplici, e l'autrice sfida il tempo in favore di un bene comune, avendo in mente la fiamma della lingua poetica pensata da Brodskij.

Traccia e scalfisce, questa lingua, diventa inquirente di una violenta situazione "privata" a cui la poetessa risponde con l'allarme, e tenta contromisure verso la faglia dove bivaccano nuove droghe e tendenze illegittime. La porta, verso Orienti opposti allo scivolamento nel grigio, è socchiusa ma sono molte le "impossibilità" d'esistere (come ammetteva Zanzotto) della poesia, così come molte erano le possibilità nel bel mezzo della morte e della perdita quando i maestri non si scostavano dal movimento della realtà. L'insistenza verso il bello di case e strade continua, ma bisogna essere *funamboli* per scoprire appigli utili allo slancio, dopo essere emersi dalle trincee: la complessità vitale di Torossi Tevini ha la sua funzione nel rendere ragione alla resistenza, avvertita negli spazi del paesaggio dove l'umano può trovare un'etica per il nuovo secolo.

Avere la terra non vuol dire cadervi dentro. Cammino e inciampo hanno bisogno di nessi con i metodi critici di un passato quasi dimenticato ma che in questo libro tornano alla visibilità dov'è più necessario. Nei pressi di chi pensa che la poesia sfugga alle deflagrazioni.

Le discontinuità geografiche inquietano il vissuto poetico, e la responsabilità verso il tempo è il nocciolo profondo di una ricerca che vorrebbe riabilitare parole mai dettate. Il tempo *oscillante* manca di qualità naturali, cancella le stagioni che difendevano dai "colpi del mondo": la conclusione di questo libro è una leggera ammissione di quanto il fluire delle cose generi vocazioni elegiache e sommovimenti ribelli. In fondo è sempre lo stesso vortice agonistico della scrittura a incrociare la vita umana, là dove l'aria si fa più tesa.